

Dario Zumkeller

LA CALCE
DI ULKRUM

LAPA
ROLA
ABIT
ATA/

i sedicesimi

collana di poesia

diretta da

Enrico Fagnano

© 2016 edizioni *La parola abitata*
via Fra' Gregorio Carafa, 23 - 80141 Napoli
email: enrico.fagnano@fiscali.it
sito internet: www.laparolaabitata.it
*youtube: Canale de *La parola abitata**
logo: Gennaro Del Prete

Tutti i diritti riservati.

Dario Zumkeller

LA CALCE
DI ULKRUM

postfazione di
Eugenio Lucrezi

LAPA
ROLA
ABIT
ATA/

PREPARAZIONE DELLA CALCE

Insert Coin

Start

Un rebus alla frontiera mi domanda:

quante incognite hanno gli oggetti?

provano loro dei sensi di colpa?

(10 secondi per rispondere)

I-Iooo pensooo ch-cheee

Ò.Ò

Game Over.

Il Rebus mi boccia.

Risposta sbagliata.

Ritenta.

Insert Coin

Start

La viscida madre sperpera succhi gastrici vitali in abbondanza
conati di farfaro *I change my mind*
diluvi goffi di stopposi algoritmi.
Annegata è la remissiva amoxicillina sui saperi schiavi
per l'ingresso negli smeraldi.

Oh arpia santa Terezinha dagli occhi vitrei.

Alla corte reale
le rose hanno tolto la croce dalle loro spalle
e i loro petali hanno conquistato le acacie.
Rose danzanti intorno a una regina
condannata sulla livella a spingere il suo carro
impazienti ed avidi di realizzare un disegno

un buio spogliato
una cieca asfissia
i sacrifici di sangue
quel sangue
per lavare i petali pixellati dalla polvere dei loro cadaveri.

Respiro unisono alla discesa dell'ostia methotrexate.

> _____ <

Giunte mani spinescenti nelle tenaglie d'ombra, anchilosate.

ç _____ ç

Non posso pregare padri non miei.

Non posso toccare
la pelle del fiume
piena di spine scariose
popolata dalla fauna di oggetti avviliti
che divampano al buio delle fiamme colpite
ingarbugliate sinapsi: la fame in tumulto.

Tra loro
un mozzicone di sigaro
sfinito
spezzato.

>_<

Nascondiamoci all'interno della febbre disartrica
strappando gli arti di un neonato
creando solfeggi di sangue sulla nostra anima di verde catarro
sulle nostre graminacee ossidate.

ç___ò ç___ç <___> >___< ò.ò

Abbracciamoci gli ansimi canuti
e le logiche mute dell'onta
bramante e segreta
menti vagabondi smorti
alle reliquie dei corpi agli spazi incolti
dell'ontologia incastonata dal grigiore della pietra di tufo
orme deboli delle acque flebili febbrili
antologia castrata dal mar asma delle pieghe.

Oh cortigiano insetto che strisci
di getto in oggetto
nel campo minato
quel vuoto d'affrontare
dinanzi alla nostra
coscienza infelice.

Sotto attacco dei musicals fatti perché,
tenuti in sospenso dai loro stessi luridi volti.

Sotto attacco, >_<
rannicchiato e avambracci spellati,
sono sempre tristi i bambini
quando le mani, spolpati gli storni emigrati,
diventan, anche loro, quartili essiccati.

Sotto attacco della siccità, delle madri senza latte,
delle sabbie mobili,
contemplando il fango dei galli,
sui sensi di niente,
e rifiuti di erba e vetri.

∴
—
(

Fanciulli perversi sfregiano le mani
sono catapulte di rosoni di vetro
e raccolgono pezzi di terra distrofica sulla strada radioattiva.

Siete maledetti
perché sono sospeso su una colonna di ghisa
dove le beccacce non cinguettano lodi
e non raggiungono il *mokṣa*
accecati dalle risposte degli orgasmi oggettuali

lerci

come il vuoto delle vostre mani nude e sfregiate.

<_<

A ritmo “perso”
scendono dalle penta-scale le piccole semibiscrome di anatemi.
Un viso appagato
e un imbuto cieco
circondano i fulmini sbarcati in fiume d’orchestra.

A ritmo “perso” x_x
nei passi del gambero
in un’ipnosi regressiva
avvinghiato in un continuo hang over
e bruciare
come l’erba che espiro da un bong
e sentirti ancora perso come un fumo esausto
a caccia di vecchi oggetti, vecchi posti
vedere tuo fratello che felice mangia un’arancia
o quella margherita gialla,
donata in un sole terso di terzo giugno

ed ora, cosa sono nella foresta di mangrovie
con le mani dentro ad un pozzo?

A ritmo “perso” nei secondi che corrono, x_x
e come vorrei, tra i fulmini profughi
che la clessidra si rompesse
in tredici secondi e tredici frammenti di gioie.

Chi è bravo a nuotare in questa melma?
Qualcuno ci insegni.
Osservati dagli angeli senza volto seduti sugli spalti,
impegnati a fare il tifo goliardico per i pesci e vermi
che si avvicinano all'odore degli oggetti.

Confusione

Anomia

Scuffiato

Mille flussi eiaculatio tremolanti
si sfiorano al respiro metronomico della sorte.
Escatologica minzione *at-not-stop*
pesci e vermi, tripennatosetta, all'assalto!
33 euro per una lezione di nuoto
(ce ne vogliono 49 ma io "lavola*le* poco poco, paga*le* poco poco")

La riva è lontana.

Le catene sudicie ai polsi e alle ginocchia non sono in permuta con la vita.

Solo pesci

Solo vermi



Stringo forte l'appiglio.
Stringo forte il guaito pestato,
come la torsione di una chiave a croce,
lo squarcio lento della dissolvenza in crescendo. >_<

Abbrunatevi occhi tossici disumanizzati,
scotomizzati dalle sovrastrutture.

Ascoltate il canto della candida operaia che recita inesorabile il dies irae.

Spalle costrette dallo zaino pesante.

Dietro, la carreggiata sola.

Il passo muove stentato sulla calce,

claudicante,

su fazzoletti di vespe tronche.

ç————ç

Diventano vecchie e irriconoscibili le tue mani.

Il ronzio della zanzara e il latrare dei cani
suonano il requiem uxoricida del giorno.
Lo stomaco mi duole. ☹

Eruzione di squame
quando laviamo la faccia.
È l'acqua,
lo scriba delle nostre lente metastasi.

Un ultimo sguardo ai fotogrammi fendenti,
pietrificanti nell'inferire di un pugnale antiquario e discontinuo.
È l'acqua dei temporali che passa sotto la finestra, gli infissi consumati,
la sedia come fermo-finestra per il vento picchiatore.
È la messa a fuoco dei poveri dipinti su tela impolverati nella stanza,
ciarpame per rigattieri,
venditori di melanomi brillanti d'oro alla luce del giorno.
L'ultimo fotogramma è acidula.
Il volto duro con un'anima da intonaco friabile e bucherellato.

ç————ç

Usciremo da qui, lentamente,
per entrare nei cieli grezzi di Ulkrum,
afferrando il polso della buriana prestigiatrice Tennessee Tomista,
come un filo di nylon
per non dimenticarci mai tra il frastuono delle cornamuse,
su un video che mai si spegnerà,
[play] su un loop infinito.

A 180° dell'orologio astronomico
costellazione dell'acquario
si presenta il grande balzo nel caleidoscopio portone.

La sposa cinese punta il dito in alto.
Sei tu la cosa più bella che c'è,
ora,
nella morte in atto.



INGRESSO IN ULKRUM

*Io sono la fiamma che brucia in ogni cuore di uomo, e nel centro di ogni stella.
Io sono la Vita, il datore di Vita; perciò la conoscenza di me è la conoscenza di morte.*

Liber Al vel Legis

Tromba d'ottone suona chiatta e grave,
alle direzioni dell'anancasma cronica.
Il pubblico scava giacimenti di verruche sul viso,
e li coltiva.

Un orsacchiotto sorride ed indica di seguire le frecce
che non riusciamo a vedere.

Adesso siamo consapevoli che sguazzavamo nell'olocausto della natura
coperta dalla ghiaia cristallizzata in rifinitura.

Non vedevamo che i baci della gente di fronte a specchi distorti
con il riflesso di un sole reumatoide negli interporti.

Non vedevamo gli hertz
erbe smagrite

decorazioni del quadrato semiotico

cementificato dal tetris degli oggetti infetti

le infestanti gramigne del pensiero razionale per l'irrazionalità.

Toglietevi lo scalpo dinanzi alla vecchia che porta solerte la sua bicicletta.

Toglietevi lo scalpo dinanzi alla mollica ammuffita,
alle erbacce incolte dei muri rauchi.

Toglietevi lo scalpo per il vostro popolo di iris defunte.

Siamo mostri nella stanza degli specchi,
deformati e sorridenti,
sputi di riso bianco,
camerieri con la valigia di spago.

Seduta sul dorso della formica,
prosegui dentro il labirinto degli anedoni,
e ti fai bella, lusinghiera dentro un night club dalla coda di scorpione.

Viaggi sui deserti d'ictus,
e piante da caffè craccate diroccate,
dai boschi di faggeti ai laghi ghiacciati di tulipani cadenti,
e sola fuggi nel muto mondo degli stupori.

Bellezza etrusca
scendi dal grande pilastro irminsul
con le ali di balsamo del tolù
ed accogli nel tuo turibolo una caterbia di povere facole.

Le forme del tuo corpo sono spasmi
che la notte si gioca in un lancio di dadi
distesa sul tappeto di lenticchie d'acqua
la tua aureola che copre lo specchio dell'asmansia.

I tuoi versi creano un plug-in che attraversa
l'infinita steganografia del credo.

Sorridi
mentre un dito disegna le tue labbra matriarcali
e trova lo spiraglio delle idee raccolte in un vaso di ginandro.

* . *

Voglio il suo corpo sovrapposto sul mio
che mi dona come un vestito
che mi schiaccia il ventre
una chiocchia-segretaria dalle follie di corvo
un episperma che spinge il suo habitus sulle mie ossa rotte e rinsecchite
una giada che sfrega le mie cartilagini artritiche
che gioca a cricket con i versi arresi delle foreste
disboscate dalla dissonanza cognitiva degli stronzi culi rotti.

Osservo le piaghe
le cicatrici
le piattole
i denti che cadono e dondolano
e mi vien da ridere. ^_^

Ma sì! Perchè dovrei piangere?

Lepre
divora le viscere della compagna
e copri gli sgarri con il tuo ossesso-ossesso compulsivo rigeneratore.

Lepre
asporta l'utero della compagna
offrilo in sacrificio ai piagnis-*dei* dei cani bimbi
che implorano la salvezza dei loro capillari essudati.

Portali nella macchia grigio-celeste del Dark Island: il profumo materno
che appaga il loro totem assetato di estetica eversiva.

E poi tutto sarà *up and down*
La saliva copiosa *up and down*
Le mani *up and down*
La testa *up and down*
Ed infine una frana di massi sul versante a franapoggio
inghiottiti dalle caverne visibili da un fluoroscopio.

*"I don't make mess
I give my best
I never rest"*

Continua lepre
rovistando nei corpi aperti
scivolando verso le pianure di gabardine mutilate
bagnate dalla saliva gocciolante dal becco di un'aquila
quelle noie macchiate dai sapori mielosi acquacheta cà nun s'mov
piangendo l'errore dell'ermeneutica
ciò che non fu e ciò che non sarà.

Uomo di polistirolo
voli rasoterra
attraversando praterie di amaranto
distese di ruggine
oceani popolati da cocci di vetro
correnti elettriche e meduse
algoritmi arpeggianti nella foschia.

Con il tuo stanco occhio puoi scrutare un uomo allegro in vetrina
che sazia le file e le vendite in cortina
che guarda le tette delle commesse in arringa
che indossa i feretri ai piedi di altissimo marchio
senza pensar degli interni dolenti
e che non alza mai occhi all'insù
quando le scie *gei comi* lo consumano senza misùr
e le bendate dee dai cieli sporcati
a salvàr il suo cadetto inetto di un etto prepuzio
verranno do-mai oppure mai più (bontà loro).

Vita talassocratica
impera il catrame degli allori valvi
 plutocratica tà
capitali persi spalmati ai bordi socratici
 oclocratica sì
nel giro di vite, dei colli decapitati dai valzer di *click*
Oh vita talassocratica
tecnocratica cri cri
per mangiare cagare scopare
lo faremo a colpi di *click*
Al tuo compleanno organizzerò un bukkake party di *click*
 partitocratico orsi
Per sapere se sono felice domani andrò dal Dott. *Click*gnosis
con il bisturi pronto per la biopsia del sentimento
teocraticamente burocratico taggato olè
e cartella clinica alla mano:
 controllo esami epatici (Mutuo, Rate, Equitalia, IMU, Figli, Moglie)
 virologici (TV, Punto Snai, I-Phone, Mercedes, scarpe Timberland)
 emocromo (corni del partner e cazzinculo vari)
 creatinina (quanti *selfie* e *I like* hai su fèssbook?)

Mio figlio nascerà con un *click*

e

Ò.Ò

Questo sei Ulkrum?
Ma dove sono le praterie verdi?
E i frutteti? Lo stringere le mani loro in eggregora?
Dove è tutto questo?
Cercavamo la nostra natura völkish
la slavia celeste del timone
il trillo mordente *siddhi* delle sponde sacrali di Dnepr
per lavare i nostri piedi abietti
e invece finiremo in una *click*kosi di idiozia
ierocratica idiozia
americana paroxetina.

ç———ç

Sei un bianco frustante
come la madre
dai cui occhi traspare il logorante calice
le assordanti campane dell'arcobaleno adornato in coppe dorate.
Sei un bianco corrotto e sepolto da un'eruzione di puntini neri
di un pennarello rotto.

Il tempo del sacro
scivola tra le dita come un tessuto chiffon
ed ha i colori dell'inverno-inconscio perenne
di colori silenziosi
sialbi
di raso lucente all'apparenza
friabile e pieno di crepe all'interno.

Il tempo del sacro è Rostov, sulle rive del Don
la terra bianca di alnico
le mani annerite dai campi.

Il tempo del sacro è la solidarietà che diventa spirito
solo quando dio diverrà comunità di colori cangianti.

Il tempo del sacro è quindi una malattia infantile
una rabbia repressa
un'avidità di sogni
un fiore di frangipane.

Cerco il mio nome
sbattendo il naso sulle lapidi di marmo
scatarrando sulle foglie in KO
scavando nella cenere di ormai
e nelle nicchie svuotate dal grecale.

Con il viso tumefatto e le arcate sopraccigliari
pestate dalle piogge dei cardi,
ho perso il mio nome, ☹ in una forte epistassi.

Ma ormai non ha molta importanza.
Il nome è solo un pallino colorato
appeso al filo verticale di un abacus
per la somma di destra e di sinistra
un oggetto funzionale per gli smerigli
un'estensione dei nostri corpi
scontato ai saldi nel reparto “luxury shit”.

Serpente marino,
che danzi al suono della sinfonia in *Reb* della cicala,
perché ti illumini di luna nel vederci ridotti larve?

Noi siamo quelli che percorrono strade liquide,
ma è anche il bitume che irride e non incide,
e allo strapiombo della pagina, qui,
dove la terra finisce e il mare comincia,
non ci sono zattere per la nostra abulia,
ma solo gli assiomi odini dalla foresta vicina.

Beati i primitivi che conoscono le euristiche del cosmo
che sanno baciare ad occhi chiusi il terreno
che non hanno bisogno di essere perdonati.

Riposti nell'ultima pagina, nessuno sa quando ci sarà una mano invisibile
che la sfoglierà in avanti o indietro.

Forse l'FMI c'è la darà in prestito con il tasso di interesse mensile del 16%.

IL PARADIGMA DELLA DISTOPIA

Perché siamo dannati nel fecaloma
dove anche i gabbiani di notte non dormono più.
Ma io non sono muto ai loro versi
per dire all'accusatore
che di noi, residui clastici, sia fatta la calce del carceriere.



Il partito perso dell'umano

Il libro comincia così: «*Insert Coin / Start // Un rebus alla frontiera mi domanda: / quante incognite hanno gli oggetti? / provano loro dei sensi di colpa? / (10 secondi per rispondere) // I-Iooo pensooo ch-cheee // Ò.Ò / Game Over. / Il Rebus mi boccia. / Risposta sbagliata. / Ritenta. // Insert Coin / Start*», ed è immediatamente il Mistero, abbassato senza intenzioni ironiche al grado zero del rebus, dell'enigma da parole crociate, a prendere voce e a interrogare un soggetto deprivato dei connotati dell'Io, ridotto a balbettante indeciso per spoliamento di autorevolezza, per obnubilamento di visione d'insieme del circostante, per abdicazione al controllo sui meccanismi più elementari della gestione materiale del mondo, che pure ricadevano – in un tempo che da poco è finito ma già appare remoto, antidiluviano – nei perimetri d'imperio della specie che più non impera; il quale soggetto sbaglia la risposta miseramente, e senza essere riuscito a proferire verbo. Il rebus non può che bocciarlo, ma senza cattiveria (non è impietoso; non è pietoso). *Game over. Risposta sbagliata. Ritenta.* La bocciatura avvia il loop: *Insert Coin / Start.* Altro che ripetizione creativa: il Mistero abbassato è innanzitutto Significante inerte, perché uno e uno soltanto è il Significato che gli si attaccherebbe addosso, a farne congruamente uso: linguaggio da intrattenimento e da sbadiglio, inespressivo e mortificato anche a tenerlo nelle sue immediate funzioni d'uso; e, tanto più, linguaggio calpestato e ucciso nella culla in quanto linguaggio d'arte, per statuto votato all'impossibile della significazione e alla vertigine infinita degli echi e dei riverberi: tutt'altro, rispetto al loop avviato dalla bocciatura. È dunque Sua Maestà il Linguaggio, se pure nella fattispecie infima di lingua della poesia uccisa e dunque tradita una volta per tutte, ad interrogare qui il soggetto. Mistero e Linguaggio, a braccetto, sono qui a zittire il partito perso dello scrivente.

Fin da subito, in questa sequenza scrittoria, le parole si urtano, si appiccicano, si agglutinano: nel corpo dei testi, o in coda, simboli grafici, aggregati in figurine dalla mimica evidente e stereotipata, ridono

o piangono, ammiccano e fanno smorfie. Viene da pensare che questa è roba da ascolto, che le parole messe in fila e in versi nell'opera non possano in alcun modo esistere a prescindere dal fiato che le soffia fuori dal corpo: e mette i brividi solo ad immaginarla, quest'emissione sonora da parte di una mater dolorosa che, se pure ha sofferto, è qui nient'altro che corpus corrotto, cadavere.

La folla delle figure che dà di gomito e spinge la scrittura che avanza nelle pagine è fatta di emblemi e di cose, di concetti e di fenomeni, di molecole (per lo più di medicinali; di antiblastici, per lo più) e di maschere. I regni di natura che abbiamo trovato nei sussidiari d'infanzia non fanno che cambiare casacca in un ininterrotto gioco di ruolo: estatica fretta di animali, vegetali e minerali che si tuffano in un'orgia da scambisti freddi: «Alla corte reale / le rose hanno tolto la croce dalle loro spalle / e i loro petali hanno conquistato le acacie. / Rose danzanti intorno a una regina / [...] / un buio spogliato / una cieca asfissa / i sacrifici di sangue / quel sangue / per lavare i petali pixellati dalla polvere dei loro cadaveri».

La natura metastatica offre e chiede orazioni antiblastiche: *ostia methotrexate*. Non c'è una waste land da contemplare, non c'è costernazione perché non c'è una "grande guerra" che è incominciata, un giorno, e un giorno finirà. Oggetti avviliti o distrutti si specchiano in un'umanità che è anch'essa residuo, scarto, e non sai chi abbia più compassione dell'altro, tanto più che l'esercito dei figuranti in piena disfatta si confonde con le metafore dismorfiche di metafore antiche (le belle metafore di una volta...) come in un surrealismo scoppiato per essere stato pompato al massimo. Ecco cosa succede: in un *Mad Max* penitenziale, affetta da spasmi che le tagliano il fiato (*asmansia*), la fuga della scrittura non trova requie perché il mondo, ancorché distrutto, è tuttora sotto attacco, e all'attacco non ci può essere fine: «vorrei, tra i fulmini profughi, / che la clessidra si rompesse».

Il volto stesso dell'umano è landa corrotta, palus putredinis. Un popolo di morti viventi, di zombies, viene invitato a proferire, dinanzi allo sfacelo del mondo, l'orazione di una pietà impossibile: «Toglietevi lo scalpo dinanzi alla vecchia che porta solerte la sua bicicletta. // Toglietevi lo scalpo dinanzi alla mollica ammuffita / alle erbacce incolte dei muri rauchi. // Toglietevi lo scalpo per il vostro popolo di iris defunte».

Infine, la scala insopportabile delle gerarchie di servaggio, della sofferenza muta che si perpetua nei tempi perché chi avrebbe dovuto non ha riconosciuto nel lamento del vivente il proprio stesso grido: inumano nell'animale non meno che nell'uomo: «Lepre / divora le viscere della compagna / [...] // Lepre / asporta l'utero della compagna / offrilo in sacrificio ai piagnis-*dei* dei cani bimbi che implorano la salvezza dei loro capillari essudati. // [...] // Continua lepre / rovistando nei corpi aperti / scivolando verso le pianure di gabardine mutilate...». Cani bimbi perché servi, nella caccia dell'uomo, di padroni ormai esautorati di ogni possanza. E chi, allora, si rivolge implorante alla vittima sacrificale per ottenere che a sua volta sacrifichi, che pronunci sconciamente la preghiera postrema?

Dario Zumkeller non deve aver mancato Michaux e Burroughs, Artaud, Bernhard, Landolfi: solo a tenere aperti gli occhi, solo a riuscirci, – pare dire al lettore – c'è ancora dove guardare, ed è in direzione di un'oltranza che si è fatta prossima e non più rimandabile: «Verso il giorno ultimo, è il silenzio, il non esistere felice».

Eugenio Lucrezi

Dario Zumkeller si è laureato nel 2007 in Sociologia all'Università degli Studi di Napoli Federico II e nel 2013 ha conseguito il Master in Ricerca Sociale presso l'Università di Aberdeen, in Scozia.

Dal 2008 al 2010 ha frequentato il Laboratorio di Poesia, istituito dal Comitato di Napoli della Società Dante Alighieri e diretto da Enrico Fagnano. Con lo stesso ha preso parte a letture e interventi in varie strutture, tra le quali la Galleria lineadarte, il Teatro Start Interno5, il Fiume di Pietra di Paola Acampa, l'Istituto Gorkij, la libreria Dante e Descartes e il caffè letterario evaluna di Lia Polcari.

Dal 2010 al 2013 ha vissuto in Irlanda e in Scozia, dove ha letto propri testi in diversi spazi, tra i quali "The Dock Theatre" di Carrick on Shannon, in Irlanda, e il "Poetry Book and Beans" di Aberdeen, in Scozia.

Nel 2013 è stato tra i fondatori dell'associazione culturale La parola abitata, con la quale è intervenuto nelle rassegne organizzate dalla libreria Papiria di Sergio Guida e dal Teatro Spazio Libero di Vittorio Lucariello.

Nel 2015 ha partecipato alla rassegna organizzata da Costanzo Ioni "Le scale Leopardi" e alle serate organizzate da Ferdinando Tricarico presso il caffè letterario "Il tempo del vino e delle rose".

Dal 2010 Dario Zumkeller collabora con la Filma Manent alla scrittura di sceneggiature per cortometraggi e per lungometraggi.

Testi suoi sono stati pubblicati in raccolte digitali, in riviste, tra le quali *Tracce* di Pino Bertelli e *Levania* di Eugenio Lucrezi, e nelle antologie *Accenti* (Società Dante Alighieri di Napoli, 2010), *La Parola Abitata* (Società Dante Alighieri di Napoli, 2012) e *Dintorni* (edizioni La parola abitata, 2015).

INDICE

Preparazione della calce	pag. 5
Ingresso in Ulkrum	» 25
Il paradigma della distopia	» 45
“Il partito perso dell’umano” di Eugenio Lucrezi	» 49
Nota biografica	» 53

Finito di stampare nel mese di aprile 2016
dalla Tipografia R. Bartolotta
Napoli

Nel cruciverba di fabbricati neri cubici,
dai molari cariati,
accarezzati dai lampioni di luce color ciliegio,
le colonne fracide stentano all'algoritmo inseguitore.

Ma non si voltano a curar di questo,
con carte, contratti, e sirene tutt'intorno.

Verso il giorno ultimo, è il silenzio, il non esistere felice.

